



# Djitu Ten

Nella lingua nazionale della Guinea Bissau l'espressione *Djitu Ten* (pronuncia GITU Ten) è una sfida ai pessimisti; diventa il nostro motto e significa: «È possibile!»

Anno 12 – n. 21 – Aprile 2010

Informazioni della Associazione "Rete Guinea Bissau" Onlus – via A. Emo, 54/A – 37138 Verona – Tel./Fax 045 8103863 – www.retegb.org – E-mail: retegibi@virgilio.it  
Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in A.P. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Verona.  
ONLUS Organizzazioni non lucrative di utilità sociale – Art. 11 legge n. 460 del 4.12.1997

## Buona Pasqua, Rete Gi. Bi.!

Il tempo trascorre veloce e siamo ormai vicini alla Pasqua, una delle più grandi feste della cristianità, un'occasione per tutti noi per ritornare con il pensiero alla vita terrena di Gesù, al suo messaggio di pace e di amore, e per riflettere se i comportamenti nostri e dell'intera umanità siano conformi alle sue aspettative e al suo sacrificio. Sappiamo dal Vangelo di Matteo che Gesù, prima di iniziare la sua attività pubblica, si ritira nel deserto per pregare e in quell'ambiente desolato viene ripetutamente messo alla prova, subisce delle tentazioni che altro scopo non avevano se non quello di farlo desistere dall'iniziare la sua missione, i cui rischi erano a lui ben conosciuti. Ho più volte riflettuto sul contenuto di quelle tentazioni riferite nel testo evangelico e mi sono convinto che Gesù, in quanto partecipe della natura divina, aveva la possibilità di vedere come l'umanità si sarebbe comportata nel corso dei secoli, compresi i suoi seguaci che, dopo di lui, si sarebbero chiamati cristiani. Non sappiamo quali siano stati i suoi pensieri, ma temo che per un momento si sia posto la domanda "se ne valesse la pena" di soffrire e morire in quel modo, visti i risultati che noi stessi oggi osserviamo in giro per il mondo, ma anche nella nostra cattolicissima Italia, dove malaffare e corruzione dilagano indisturbati. A fronte di questi comportamenti sentiamo levarsi solitarie voci di condanna che non trovano mai adeguato spazio nei media. Tutto è sacrificato alla ragion politica, ma Gesù a suo tempo è stato chiaro: "Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio" e quando si è scagliato contro i farisei, preoccupati esclusivamente di rappresentare una religiosità di facciata e non di sostanza, non ha usato mezzi termini definendoli "falsi ed ipocriti...vipere, razza di serpenti... guide cieche..." perché quando certi comportamenti sono gravi, inaccettabili e dannosi per una intera comunità, sotto il profilo dei valori, non si possono usare le mezze parole per paura di dare fasti-

dio. Qualche mese fa, in concomitanza con la pubblicazione della sentenza della Corte Europea sul crocefisso, abbiamo assistito all'indegna sceneggiata promossa da alcuni Sindaci di Comuni del Nord Italia, e del Veneto in particolare, finalizzata alla difesa del crocefisso in una palese gara di ostentazione della propria fede di facciata. Tali azioni hanno suscitato la legittima indignazione di un religioso, mons. Antonio Mattiazzo, vescovo di Padova, la cui diocesi ha emesso il seguente comunicato:

*"...i gesti pubblici simbolici contro la decisione della Corte di Strasburgo, sono atti plateali non condivisibili dalla comunità cristiana... Il crocefisso non va strumentalizzato, né può essere usato in alcuna battaglia, né contro alcuna persona. La storia lo ha insegnato. L'esposizione nei luoghi pubblici, ancora oggi, è memoriale di fede per coloro che credono, e riferimento etico e culturale per quanti, laicamente, in questo simbolo ritrovano quei valori universali che il Cristo crocefisso incarna, a favore di tutti e mai contro qualcuno".*

Le stesse forze che hanno promosso la difesa del crocefisso sono quelle che poi discriminano gli stranieri, li vorrebbero cacciare, negano il loro diritto all'integrazione, dimentichi di quel passo del Vangelo che recita "Ero straniero e mi avete accolto". Il crocefisso viene quindi strappato dal Vangelo e attaccato ad un muro, se non addirittura utilizzato come una clava da rompere sulla testa di chi è diverso. Il crocefisso simbolo di pace, di uguaglianza e di rispetto dei fondamentali diritti dell'uomo, utilizzato come arma "contro".

Questa è l'ipocrisia dei nostri tempi, purtroppo condivisa da tanti "bravi cristiani" che pensano che tutta la loro fede si esaurisca nell'andare in chiesa alla Domenica, dimentichi che "un giorno" ognuno di noi verrà giudicato in base a quello che avrà fatto per il prossimo. Non possiamo sapere

quali pensieri passassero nella mente di Gesù nel deserto e poi nel Getsemani, quando ebbe un grave attacco di panico. Di certo la risposta finale che si è dato è stata quella che "ne valeva la pena", ed è finita come tutti sappiamo. Di certo assieme al volto di molti farabutti passati, presenti e futuri, gli saranno sfilati davanti anche i volti dei suoi veri testimoni quali: Dom Settimio Ferrazzetta, madre Teresa di Calcutta, Mons. Romero, padre Massimiliano Kolbe, di tanti altri martiri della fede in Cristo, ma anche quelli dei missionari e dei molti volontari che operano in suo nome, in silenzio, lontani dal clamore e dall'interesse personale. Se la Pasqua è un passaggio, è in questo senso che oggi la dobbiamo intendere: uscita dalla chiusura dell'egoismo verso una solidarietà aperta a tutti, perché, come scrive il Cardinale Tettamanzi, senza solidarietà non c'è futuro.

Per concludere e prima di augurare a tutti voi e alle vostre famiglie la Buona Pasqua, vi ricordo che nella prossima Assemblea del 17 Aprile bisognerà procedere al rinnovo del Consiglio Direttivo dell'Associazione. Rivolgo a tutti coloro che leggono questo articolo l'invito a partecipare numerosi all'Assemblea e, per chi fosse disponibile, a candidarsi come consigliere. Il Direttivo ha bisogno di una "rinfrescata", molti suoi componenti, tra cui il sottoscritto, ne fanno parte da molti anni. C'è bisogno di un rinnovamento "pasquale", per cui non abbiate timore ad offrirvi candidati.

I nuovi arrivati saranno i benvenuti, sostenuti ed aiutati dai "vecchi".

*Cari soci, simpatizzanti e sostenitori  
dell'Associazione Rete Guinea Bissau onlus  
Buona Pasqua a Voi  
e alle vostre famiglie*

Serafino Sordato



# Un missionario come tanti ...

## per fortuna!

« Nel pomeriggio il missionario aveva chiesto al mio compagno di viaggio, medico, di poter andare il giorno dopo a visitare una persona che non stava bene già da parecchio tempo. Ci teneva molto che costui fosse controllato da un medico, perché di lui il missionario aveva una grande stima e fiducia e, nell'ambito di un progetto già avviato, era quello che contribuiva per l'80% al suo buon funzionamento. Era importante, quindi, e per il mio amico non vi era nessun problema, anzi: visitare e curare è sempre stata una sua passione, anche ora che è in pensione e soprattutto in Africa e in Guinea Bissau, paese che frequenta da una quindicina d'anni per curare chi ne ha bisogno, soprattutto i bambini.

La mattina dopo, sbrigate alcune cose e visitate alcune strutture, ci dirigiamo verso la *tabanka* dove abitava questa persona da visitare. La strada, come tutte le strade in terra battuta del paese, è brutta e ci impieghiamo un po' di tempo a percorrere tutto sommato pochi chilometri. Ad un certo punto lasciamo la strada e ci addentriamo nella foresta, percorrendo un viottolo che certo era più agevole della strada principale. Intorno, la natura ci appariva rigogliosa come lo può essere dopo la stagione delle piogge, in cui le temperature di giorno sono già sostenute e di notte l'umidità è ancora presente. I maestosi manghi sono tutti in fiore, il baobab ha perso le foglie e la *cabasera* fa pendere i suoi frutti dai rami come grandi sorci attaccati per la coda, i banani sono maturi come pure le papaie e gli agrumi. Lasciamo il pick-up in un piccolo anfratto e ci avviamo a piedi verso la *tabanka*, ma, fatti solo alcuni passi, incontriamo una piccola processione di gente. È aperta da un'anziana donna che porta sulla testa una vaschetta di plastica piena di cose. La seguono un individuo magrissimo, una ragazza con una borsa e dei ragazzi; tutti in

fila indiana. L'uomo magrissimo è la persona da visitare. Il missionario non pensava di incontrarlo in questo modo, ma di trovarlo nella sua capanna. Ne nasce un dialogo tra loro due. Il mio amico medico e io restiamo dietro il missionario, ad una certa distanza. Intuiamo che gli chiede dove stia andando e il perché di tutta quella gente, indice di un viaggio. Nell'Africa ancestrale e ancora oggi nelle *tabanke* più sperdute, la famiglia è un tutt'uno; tutti vivono, con ruoli diversi, le vicende di ciascuno e i vari momenti, lieti o tristi, sono condivisi insieme. L'uomo da visitare, praticante la religione tradizionale (animista), era convinto di essere stato fatto oggetto di un maleficio da parte di qualcuno e quindi solo l'intervento di uno specialista in queste cose poteva essere risolutivo. Per questo aveva deciso di recarsi dal guaritore e sottoporsi al rito del caso.

Ho ancora presente questa persona: magrissima, di una magrezza spettrale, con i pantaloni che continuavano a cadere, un cappello in testa che tanto tempo fa era color beige, una camicia parecchie taglie più grande e un viso scavato, con gli zigomi sporgenti, la pelle cadente e due occhi stanchi, forse rassegnati ad un destino che non si capisce. Il dialogo con il missionario mi pare ora incentrato sullo sforzo di convincere questa persona a lasciarsi visitare dal mio amico; poi eventualmente, se crede, poteva andare anche dal guaritore. Ma più del dialogo, che comunque non capisco, erano gli sguardi che mi colpivano: l'uomo che non sapeva cosa pensare e come muoversi, in balia degli eventi e del destino, oggetto di malefici e di forze maligne accanite contro di lui, al quale non restava altro che la potenza del guaritore, che era l'unico a potersi relazionare con il soprannaturale e a interloquire con forze misteriose. Il medico bianco, certamente bravo e affidabile, rimaneva sempre nel cam-

po dell'umano, possedeva solo "tecnica"; a lui serviva molto di più, serviva qualcuno che potesse operare contro l'ignoto, il maleficio, il soprannaturale, contro l'*iran* (il dio del male).

Sono visioni e modi di concepire la realtà assolutamente diversi e possono diventare inconciliabili se non si capiscono. Improvvisamente, poi, senza che vi fosse alcuna premeditazione o preparativo, l'incontro con il missionario in piena foresta, al momento giusto – perché forse mezz'ora dopo non avremmo trovato più nessuno – pone una domanda fondamentale che esige una risposta immediata.

L'uomo e il missionario si guardano: c'è stima e rispetto reciproco, si conoscono. Il missionario si è fatto accogliere nella comunità locale inserendosi, con pazienza e con umiltà di modi, di comportamenti e di stile di vita, ed è ora una persona alla quale si rivolgono non solo i cattolici (in genere ragazzi e ragazze ai quali insegna ad usare il cervello) ma anche gli islamici e coloro che non praticano. È una persona seria e onesta per cui, quando parla, c'è da fidarsi.

Gli occhi dell'uomo per qualche istante fissano quelli del missionario: si tratta di decidere se continuare a credere a pratiche e credenze ancestrali, rivolgendosi al guaritore, oppure a quest'uomo bianco che da anni condivide con caparbietà la vita di questa gente nel tentativo di dare un senso e un significato diversi dalla rassegnazione. Lo stress e l'impegno fanno sicuramente salire la febbre e un tremolio prende l'uomo.

Tutta la processione di accompagnatori nel frattempo si era accovacciata, appoggiando a terra quanto trasportava. Certi momenti sono lunghi, molto lunghi, soprattutto se sei solo a dover decidere, se sei solo senza il conforto di un credo o di un amico; sei solo a dover decidere di un destino che non capisci e chi ti circonda e accompagna non è in grado di aiutarti.

Quell'incontro di sguardi dura il tempo necessario a che possa passare tra i due uomini il calore della disponibilità e dell'accoglienza, della fratellanza e della com-passione; dura un lunghissimo istante necessario a che due persone s'incontrino in profondità.

Alla fine l'uomo ha acconsentito a farsi visitare dal mio amico e lì, in piena foresta, con la mediazione del missionario, è cominciata la prima indagine medica. Poi ha continuato in una struttura dove, al termine della visita, sono state fatte le analisi per avere la conferma di quanto si temeva: AIDS. Il giorno dopo abbiamo accompagnato l'uomo, con un viaggio un po' tribolato per via delle strade, in una struttura specializzata in questi problemi, gestita dai frati francescani, e qui gli è stato detto che cosa aveva. Quel giorno, in quella struttura, erano già stati accolti 5 pazienti affetti da questo male e lui era quello meno grave».

«Siamo al sud del paese, nell'estremo sud e ci viene da considerare che in ogni sud c'è un sud più sud di tutti. Non ci sono collegamenti, non ci sono risorse, non c'è artigianato, non c'è speranza. Nella missione, retta da suore, sulla porta dell'ambulatorio non c'è un orario: quando c'è bisogno la suora che si occupa della salute e della sanità della gente è lì a disposizione e non raramente alle sei o alle sette di sera è ancora lì che visita. Spesso poi capita di dover farsi la strada (se la si può chiamare così) di notte, con un malato grave da portare in qualche struttura più idonea e ritornare, da sola, in missione.

Il mio amico medico conosce da decenni questa missione; ci è sempre venuto tutti gli anni ad aiutare queste suore tenaci e coraggiose nella cura dei bambini e dei malati. Ci sono due casi per i quali la suora gli chiede consiglio.

Sono circa le sette di sera ed è già buio, buio totale, perché non ci sono luci pubbliche e dalle capanne arriva solo la luce di fuochi accesi per riscaldarsi (qui si mangia una sola volta al giorno, a metà pomeriggio). Con le pile andiamo al villaggio e sotto lo spiovente di una capanna la suora ci indica un vecchio seduto su uno sgabellino. Il mio amico non

parla né il criolo né il dialetto locale, per cui la suora fa da tramite. Saluta e scambia con il vecchio e la donna dei convenevoli d'uso e poi inizia a chiedere informazioni più dettagliate sul problema che lo riguarda, anche su indicazione del mio amico. La suora era accovacciata a fianco del vecchio e gli teneva la mano. Non so se nella cultura locale un anziano, un *homen grande*, si sarebbe lasciato tenere la mano da una donna; ma la suora era un'altra cosa! Lei si era guadagnata la prerogativa e la possibilità di bypassare le usanze e le credenze in vigore, lei poteva stare vicino, nei modi che reputava più appropriati, a chi era nel bisogno, nel dolore, nella malat-

tia, nella difficoltà. Anzi, solo lei poteva scegliere questo modo di stare vicino. Anche qui sono stati necessari quei lunghi brevissimi istanti perché potesse passare il calore della disponibilità e dell'accoglienza, della fratellanza e della com-passione. Come con l'altra paziente, una vecchissima donna stesa su quello che un tempo lontano doveva essere un materasso, con un ictus e una emiparesi. Che cosa poter fare? Niente! Però essere vicina alla vecchia, alla famiglia, alla *moransa* (raggruppamento di famiglie diverse) quello sì. E la gente lo sa, lo sente ed si avvicina tutta intorno alla suora».

Attilio Mazzotto

## LA PASQUA IN GUINEA BISSAU

*La Pasqua, che in ebraico si dice phase, significa passaggio, perché ricorda il passaggio dell'Angelo sterminatore che, vedendo il sangue sugli stipiti delle porte degli israeliti, passava avanti risparmiandoli.*

*Per ciò che sappiamo la Pasqua è la fusione della festa degli agricoltori (Masset) e quella dei pastori (Pesah). Quindi è la celebrazione dell'unità, della fraternità e della liberazione. Tre aggettivi che di per sé vanno insieme anche nel linguaggio cristiano. Se Pasqua indica unità, credo che ogni guineano, in questa occasione, deve ripiegarsi su se stesso per interrogarsi su come sta vivendo la sua unità interiore e poi come si rapporta con gli altri. Se Pasqua significa anche fraternità e liberazione, soprattutto in questi giorni è importante, per noi guineani, capire chi sono gli ultimi per poter celebrare la Pasqua annuale di Gesù, è urgente pensare a come stiamo vivendo la fraternità con gli altri, meditare su che cosa ci sentiamo liberati e su che cosa possiamo fare per aiutare gli altri a liberarsi da tutto ciò che impedisce loro di sentirsi uomini amati da Dio. I nostri antenati ci hanno insegnato che dovremmo essere come dei Cirenei di fronte all'altro: ognuno era in grado di comunicare all'altro le proprie gioie e tristezze, le proprie ricchezze e povertà.*

*Oggi stiamo assistendo alla perdita di questi valori: l'unità e la fraternità stanno sparendo, lasciando il posto all'individualismo e all'egoismo; il tutto in nome del disumano modernismo.*

*La Pasqua sarà Pasqua vera se rivivremo tutti questi valori umani e cristiani. Questa sarà per noi la Pasqua secondo la volontà del Signore.*

*A tutti auguro la continuazione nell'impegno quaresimale per arrivare ad una Santa Pasqua con Gesù, edificando così una Guinea dove regni l'unità, la fraternità e la liberazione per tutti.*

p. Antonio Imbombo  
Parroco di Mansoa Insegnante di Liturgia  
al Seminario Maggiore di Bissau



# Considerazioni ...sotto il mango!

## Appunti di viaggio di ritorno dalla Guinea Bissau

*Quelle che seguono sono la raccolta di veri e propri "appunti di viaggio", considerazioni su alcuni problemi più o meno evidenti della Guinea Bissau, riscontrati durante il recente viaggio in terra guineana.*

È stato un bel viaggio, interessante, ricco di suggestioni e di impressioni, di immagini e di persone. Un viaggio che certamente ricorderò. Forse un po' breve; anzi sicuramente breve, però se avesse dovuto soddisfare tutte le necessità, sarebbe dovuto durare 6 mesi e questo, almeno per ora, non era possibile.

Abbiamo visto tante missioni, abbiamo parlato con tanta gente e abbiamo avuto tante opinioni. Abbiamo anche visto tante situazioni che, almeno a prima vista, ci hanno lasciato perplessi e smarriti. Poi, mettendo insieme tante frasi e tanti pareri, siamo riusciti a capire un po' meglio e più in profondità alcune realtà.

Almeno così ci pare, sperando di non aver frainteso o equivocato più di tanto. Nel percorrere i tanti chilometri di strade sterrate (ma chiamarle strade è un complimento veramente fuori da tutte le portate!) abbiamo potuto ammirare la natura che in questa stagione è veramente lussureggiante; la temperatura di giorno è calda (circa 38°) e di notte scende abbastanza (circa 18°), con un tasso di umidità ancora molto elevato, per cui la vegetazione è veramente in pieno splendore.

Una cosa ci ha colpito: abbiamo visto che ci sono centinaia e centinaia di ettari di risaie abbandonate. E ci è sembrato che fossero incolte da tempo, perché la natura ci sembrava stesse, piano piano, rioccupando spazi e terreno faticosamente conquistati con decenni di lavoro dell'uomo.

...E pensare che la Guinea Bissau era

autonoma nel produrre riso, anzi lo esportava e la qualità che produceva era rinomata! Ora la maggior parte della gente aspetta il riso indonesiano o cinese che, almeno ai loro palati, è tutta un'altra cosa.

Passando poi per le città più importanti, come Bissau o Bafatà, si nota che vi sono tantissimi giovani disoccupati e senza alcuna prospettiva di occupazione (se non la malavita!). Facile e automatico sarebbe trarne delle conclusioni: occupare i giovani nelle risaie! Ma il problema è più complesso di quanto sembra: ci è stato spiegato che la risaia, la *bolagna*, non è di proprietà privata di un singolo, ma è "patrimonio" di tutti, della *tabanka*.

Ora, se nella *tabanka* vengono a mancare i giovani, che hanno forza fisica e occupano un ruolo specifico e determinante all'interno del ciclo produttivo della risaia, viene a mancare un punto importante del tassello complessivo, e viene a crearsi un problema sociale, prima ancora che economico o organizzativo. L'impianto tradizionale di gestione della risaia, da sempre pensato e organizzato in questo modo, è andato in crisi perché basato sull'apporto della comunità intera e ognuno ha un suo ruolo specifico; quindi pensare di sostituire qualcuno o addirittura ipotizzare un altro modo di operare implica un cambiamento di costume, di modi di pensare e di logiche che non è facile acquisire.

Nella nostra ottica occidentale la soluzione al problema è facile.

Ci verrebbe da pensare che questo sistema tradizionale andrebbe rivisto e che, con calma e pazienza, si potrebbero trovare nuove forme di cooperazione, per coinvolgere i giovani nel recupero delle risaie e riportare la Guinea Bissau ad essere un produttore di riso di qualità e quantità tali da soddisfare il mercato interno e, magari, anche quello estero, aprendo quindi la possi-

bilità di un indotto economico che coinvolga anche altre categorie professionali del Paese.

Guardavo le risaie che si stendevano quasi a perdita d'occhio e mi colpiva la grande quantità di verdi dai toni diversi, una tavolozza veramente infinita. Mi colpivano anche le varietà di uccelli, ma anche lo splendore che alcune pozze d'acqua stagnante ricoperte, alcune quasi per intero, da ninfee bianche. Un vero splendore! Ma anche qui i miei compagni di viaggio mi hanno subito riportato alla realtà: sono certo belle e un vero dono della natura, ma l'acqua stagnante è infida e pericolosa perché habitat prediletto della zanzara per deporre le uova e trasmettere poi la malaria.

Mi dicevano anche che alcuni dei problemi di salute che si riscontrano in Africa e in altri Paesi sono dovuti ad una dieta monocolore, ossia si mangia sempre lo stesso alimento, di per sé sano e nutriente. Una dieta non variata, però, causa la mancanza di alcune sostanze che per l'organismo sono importanti.

Questa monotematicità alimentare può essere dettata da fattori non solo ambientali, ma anche di tipo culturale e educativo; in molti Paesi del mondo non si conoscono le regole di un'alimentazione sana ed equilibrata, ma è anche vero che non sempre è facile trovare fonti alimentari differenti.

Come fare per risolvere questo problema? Ci si chiedeva perché non iniziare a coltivare verdure diverse dalle solite, o divulgare l'uso del miele e della frutta, ampliare il consumo della carne che, il più delle volte, è limitato e circoscritto alle sole feste (funerali, matrimoni, ecc.), stimolando l'allevamento di bovini di razze locali e favorendo il commercio della carne macellata

(senza tenere gli animali, come ora, per prestigio e per le feste).

Siamo stati ospiti di una onlus che si sta occupando di una serie di realizzazioni in un paesetto distante un'oretta da Bissau. Si sono inseriti senza alcun progetto e senza alcuna pretesa; hanno solo speso parecchio tempo, appena arrivati, a parlare con il villaggio per conoscersi reciprocamente e conoscere le realtà di entrambi.

Le prime volte si parlavano soltanto; nessun progetto e nessun obiettivo se non quello di conoscersi. Poi, e solo in un secondo momento, insieme si sono messi al lavoro. Prima di tutto hanno focalizzato quale fosse la necessità più urgente per il villaggio. Questa necessità è stata espressa dalla gente del posto che, poiché aveva conosciuto i volontari prima, sapeva che non poteva essere il classico bianco da imbrogliare o da spremere con richieste fuori del normale. È stato deciso di costruire una scuola di base, almeno che coprisse i primi anni. E così è stato fatto: la onlus, con alcuni volontari, ha fornito alcuni materiali necessari, il paese ha dato mano d'opera e materiali reperibili sul posto. La scuola è stata realizzata, funziona con insegnanti del posto ed è frequentata da un nugolo di bambini, alcuni vengono anche da fuori zona. Poi è stata individuata la necessità di un pozzo; ne sono stati scavati uno in paese, uno più fuori a beneficio di alcune *tabanke* più isolate e uno vicino alla scuola a beneficio della scuola e dell'orto comunitario che le donne del paese hanno attivato per produrre verdure da vendere a Bissau.

È anche partito l'asilo e il posto sanitario, mentre ora si sta pianificando la realizzazione della serra (in realtà una zona semplicemente protetta dalle piogge) per produrre verdure "fuori stagione" e beneficiare di un prezzo migliore sul mercato. È stata una visita estremamente utile e importante non tanto per quello che è stato realizzato ma per il come lo si è realizzato. Credo insegnerà parecchie cose e ci dovremo meditare sopra.

Una piaga sulla quale non si può tacere ed esimersi dal denunciare come scandalosa è lo stato con cui le strade in genere (e quelle non asfaltate in particolare) sono tenute. Anzi non sono proprio tenute in nessun modo,

con il risultato che la circolazione è difficilissima, lenta, costosissima (per i consumi di carburante e le continue rotture dei mezzi). Molte tratte non sono più servite da nessuno per questi motivi, il tutto a danno del commercio, degli incontri, della salute di chi è malato che non può essere spostato o non può avere medicine, ecc. Mi dicevano che al tempo dei portoghesi tutti i membri di tutti i villaggi, obbligatoriamente, dovevano prestare la loro opera nel mantenere le strade a posto nel periodo immediatamente successivo alla raccolta del riso (erano finiti i lavori urgenti e il terreno era ancora morbido e quindi più facile da livellare). In questo modo la circolazione era garantita, sufficientemente scorrevole e sicura. Ora nessuno se ne occupa: non se ne occupa lo stato, non le regioni e nemmeno i villaggi.

E pensare che basterebbe il concorso e la volontà di tutti, stato, regioni e villaggi, per pochi giorni all'anno per sistemare le cose!

In qualche modo abbinato al problema delle strade c'è anche il problema della manutenzione dei mezzi, soprattutto quello delle missioni. Chi è bravo, ha manualità e passione cerca di organizzarsi e attrezza la missione di quanto è necessario almeno per le manutenzioni di base dei mezzi; ma chi non è in queste condizioni e maga-

ri è disperso in zone fuori mano e disagevoli, quando incorre in qualche problema è nei guai perché non riesce a rimediare, non ha materiali e mezzi per le riparazioni e non può spostare il mezzo. Se ci fosse un meccanico bravo e affidabile che avesse un fuori strada attrezzato e potesse compiere periodicamente un giro per le varie missioni o intervenire su chiamata, tanti guai si eviterebbero.

Un'altra cosa che mi ha impressionato, soprattutto a Bissau, è stato notare la presenza dei cinesi; una presenza discreta, senza clamore, quasi in sordina ma... erano ovunque. Hanno realizzato il nuovo palazzo del governo, tutti i ministeri *ex novo*, la Banca di Cina, hanno risistemato lo stadio, hanno realizzato un quartiere con appartamenti in condomini di 5 piani (tutti completamente disabitati!), hanno realizzato il loro centro ricreativo, hanno depredato parte del sud del paese di tutto il legname pregiato che c'era, trovando poi una netta opposizione in altre parti del paese. Ho chiesto ad alcuni: "Ma come sono pagati?" Risposta: "Nessuno lo sa!" Alcuni però mi hanno detto: "Forse dopo una dittatura portoghese, con qualche decennio speso inutilmente, i guineani passeranno ad una dittatura cinese." Non mi pare una prospettiva né incoraggiante né consolante.



Una risaia abbandonata nei pressi di Tite



# La cultura, questa sconosciuta! Seconda parte

Riportiamo la seconda parte del pensiero che il Signor Candido ha voluto condividere con i lettori di Djitu Ten. Ringraziamo di cuore il Signor Candido per aver raccolto il nostro stimolo e ci auguriamo che altri lettori seguano il suo esempio!

**B**asandomi sulla gentile attenzione portata su alcuni miei concetti, e sperando di non abusare della sua pazienza, vengo a concludere quanto detto in 'La cultura, questa sconosciuta' – che approfondiva un aspetto della problematica, riguardante l'animo del tecnico nel suo muoversi nel Terzo Mondo – con un nuovo approfondimento che tocca invece l'impatto dell'azione 'sul campo'.

Negli anni Sessanta un missionario, proprio della Guinea-Bissau (allora si chiamava ancora Guinea Portoghese), raccontava questo fatto capitatogli in missione. Un giovane, sentitosi umiliato da un bianco, forse lo stesso missionario, che gli rinfacciava la neghittosità o la poca iniziativa, decise di dimostrare che non era vero, peccato che ciò venisse imputato a qualcosa di etnico o di tribale. Egli si recò in Europa e si laureò. E poi ritornò al villaggio, riprendendo in pieno la vita di prima. Si fece ritrovare da chi lo aveva sfidato disteso sotto un baobab a 'far niente'.

Erano gli anni del boom del Volontariato Internazionale, che portarono molti giovani europei nel Terzo Mondo a 'dare una mano' ai popoli apertisi da poco all'indipendenza e alla democrazia. Scesero in Africa con ogni mezzo: vennero anche con i trattori, per dare una svolta decisiva all'agricoltura. Trovando un sistema di aratura, fatto di bastoni trainati da uomini o animali, misero in essere l'azione potente di capaci aratri, che segnarono solchi molto profondi. Risultati? Un fallimento! L'aratro aveva portato in superficie la parte profonda di terra, quella priva di humus, e gettato in profondità quella superficiale che sola garantiva la crescita del seminato.

Sono due episodi che permettono di andare un po' addentro in quell'"umano" che abbiamo detto spetti alla cultura garantire, nell'orientare in modo opportuno il lavoro tecnico.

La vita di ogni persona è un *totum* che riappare ogniqualvolta una singola nascita (anzi concepimento) porta sul vasto scenario del mondo un essere umano; un *totum* che si manifesta variegato a seconda degli spazi e dei tempi di apparizione. Lo spazio e il tempo segnano di un marchio proprio e irripetibile quell'umanità – singola ma totale – che si presenta, trovandovi i modi e i mezzi necessari perché tale umanità, totale ma ancora

implicita nel singolo, possa esprimersi ed esercitarsi, proprio in quel tempo e in quel luogo. Tali espressioni ed esercizi, pur essendo tutti umani, diventano specifici solo di quei luoghi e di quei tempi, quindi sono particolari e limitati, non esprimono cioè tutte le potenzialità che ogni singola umanità porta con sé venendo al mondo. E quello che non è espresso in un tempo o in un luogo, viene espresso in altro tempo e in un altro luogo; come quello che viene espresso qui in questo modo e con questo mezzo, viene espresso altrove diversamente, ma sempre estraendo dal 'fondo infinito' di quel *totum* che costituisce la medesima umanità.

Lasciamo stare, per il momento, la possibilità che il singolo essere *traligni*, in questa sua espressione ed esercizio personali dell'umanità che porta in sé: ogni diversità realizzata ha da essere accettata e rispettata. Ricercata anzi, perché esprime e completa quell'umanità che in altri luoghi e tempi non ha potuto esprimersi, dato che in ogni occasione e ad ogni singolo non è dato di farlo che in modo limitato. Il modo limitato e parziale rappresenta, per chi ci è cresciuto e ci vive, tutta umanità a lui nota. E siccome di fatto non ne conosce altre forme e ne vede l'indispensabilità per la sua quotidianità umana, la sua privazione la vedrebbe come un vuoto intollerabile e chi lo causa un attentatore violento. Il locale è pronto perciò a combattere,



**Il vecchio liceo "Gino Ambrosi" di Tite**

come azione 'disumana' quella che, venendo dal di fuori o solo perché è diversa, turba il normale decorrere della umanità particolare in cui egli vive.

Tutto questo può benissimo essere colto e capito d'istinto pensando a ciò che avviene comunemente anche da noi: in ogni casa c'è uno stile particolare, vi si adottano delle usanze specifiche, e chi viene da noi in visita non si meraviglia di tali particolarità e ne rispetta anzi i 'paletti' se intende muoversi con educazione.

In sostanza quando si va dagli 'altri' è buon

senso e pura educazione riconoscere che in casa sua ognuno ha il diritto di starci come vuole, e non spetta chi viene da fuori criticare o imporre regole in casa altrui.

"Ma noi andiamo ad aiutarli. Essi hanno bisogno. Non sono in grado di farcela da soli!" Quest'intenzione, buona e auspicabile non di rado però è accompagnata, senza che spesso ce ne avvediamo, da un complesso di superiorità. Ci sentiamo portatori di una umanità superiore, di fronte a cui quella che andiamo ad aiutare ci appare raggrinzita e immiserita. E quindi sentiamo che spetti a noi soli decidere ciò che loro manca, ciò che c'è da togliere e ciò che c'è da mettere.

Dimentichiamo così che in tutti gli uomini e in tutti i popoli c'è la stessa umanità di fondo, con la stessa valenza, anche se ha una espressione determinata, perché risponde, come la nostra, al posto e al tempo in cui ci è espressa, con, in più, i portati positivi e negativi della storia.

La prima cosa che c'è da fare allora è cogliere l'universale che c'è nella espressione determinata di umanità, che incontriamo, e rispettarla e valorizzarla. Scoprire in essa anche ciò che nella nostra è carente, perché anche la nostra, quando non fosse negativa, è pur sempre limitata, e dunque bisognosa di completamento. E se la nostra umanità ha qualcosa che serve o è utile alla loro, va loro presentata innestandola nella loro umanità. E se scorgiamo che c'è qualcosa da cambiare o migliorare in essa, perché anche essa è parziale, va fatto senza pregiudicare ciò che in tale umanità esprime l'umano nella sua forma universale.

Si sa che queste determinazioni umane particolari, non sono sempre prive di deformazioni, a causa delle vicende storiche, e che intaccano perciò l'universalità dell'umano, e che perciò, sono negatività, e vanno eliminate. Ma a far questo i primi addetti sono gli autoctoni, ed è solo attraverso i saggi autoctoni che è possibile un'azione dall'esterno che possa risultare positiva. I nostri interventi tecnici che rispondono alla nostra umanità particolare, essendo legati ai nostri luoghi e portando con sé la nostra storia, non è detto che siano incompatibili con le persone o con i luoghi che avviciniamo nella nostra volontà di aiuto; ma vanno innestati in un nuovo tutto, che è un insieme di universale e di locale, con un'azione da farsi in sintonia con chi è inserito carne e ossa nel quotidiano vivente locale.

Portare loro i nostri prodotti, le nostre strutture, i nostri stili – che per noi ovviamente sono normali e ben innestati sul nostro insieme di civiltà – senza valutarne l'impatto



# CONVOCAZIONE ASSEMBLEA ORDINARIA DEI SOCI

È CONVOCATA PER

## SABATO 17 APRILE P.V. ALLE ORE 17

L'Assemblea ordinaria dei soci dell'Associazione Rete Guinea Bissau Onlus presso i locali del Circolo Ricreativo della Parrocchia di Porto S. Pancrazio (VR), in via Marcantonio Flaminio (a destra guardando la chiesa).

È un momento non solo previsto dallo statuto, ma anche importante, perché ci consente di essere messi a conoscenza di quanto l'Associazione ha fatto e di avere la possibilità di poter intervenire, porre obiezioni, offrire idee e proposte che sono sempre gradite, oltre che necessarie.

Quest'anno poi scade il mandato triennale del Direttivo. È importante poter rinnovare il Direttivo e contare su gente nuova, su giovani e su persone motivate che possano offrire idee, proposte, spunti e nuove prospettive, al fine di non rischiare un'involuzione dell'Associazione. Attendiamo, pertanto, fiduciosi chi ha tempo e buona volontà, come anche chi ha operato in Guinea Bissau per periodi più o meno lunghi, chi è interessato al volontariato, chi ha esperienze tecniche e gestionali, ecc.

In quel giorno sarà anche possibile rinnovare l'adesione a socio dell'Associazione e magari portare qualche nuovo amico/a da inserire nella nostra squadra.

### Per votare è necessario essere in regola con il tesseramento 2010

L'ordine del giorno è il seguente:

- Dalle ore 17: accoglienza, registrazione e pagamento della quota annuale di socio per l'anno 2010 (che consente di votare).
- Relazione del Presidente uscente dott. Serafino Sordato sull'andamento dell'Associazione.
- Relazione del Tesoriere Giancarlo Merzi e approvazione del bilancio dell'anno 2009.
- Completamento della lista dei candidati eleggibili e votazione del nuovo consiglio Direttivo.
- Cena, a base di *paella*, offerta dall'Associazione in occasione del X anniversario della sua costituzione.

**NB:** è assolutamente necessario, per ovvie ragioni organizzative, che tutti coloro che intendono fermarsi per la cena si prenotino, **entro il 13 aprile**, telefonando a: **TERESA 0450533281**, oppure a **MARCELLO 3479101445** o a **PAOLO 3339914849**.

Il presidente  
Dott. Serafino Sordato



Periodico di informazione  
dell'Associazione  
"Rete Guinea Bissau" Onlus

Direttore  
**Sergio Marcazzani**

Responsabile  
**Paolo Annechini**

Via Angiolo Emo, 54/a  
37138 VERONA  
tel./fax 045 8103863  
c.f. 93130820231  
e-mail: retegibi@virgilio.it

Stampa  
Divisione Novastampa  
Gruppo SiZ - Verona

Autorizzazione  
Tribunale di Verona  
n. 1467 R.S. del 16/10/2001